

FRATE UMILE

PREGHIERA ALLA MIA TERRA



CINQUANTA LIRE

CASA EDITRICE ITALIANA
LA VOCE SUL MONDO
ROMA - PALERMO 1945

FRATE UMILE

PREGHIERA ALLA MIA TERRA



CASA EDITRICE ITALIANA
LA VOCE SUL MONDO
ROMA - PALERMO 1945

Autorizzazione n. 28 in data 26-2-45 della R. Prefettura di Palermo

Chi vi parla è un figlio della Sicilia, il quale da un decennio vive lontano ; uno dei tanti che espatriano da questa terra di fuoco, con un bagaglio di rancori, di ingiustizie, di disillusioni ; uno dei tanti che hanno sofferto le infinite amarezze offerte di solito dalla nostra terra ai suoi figli, perchè qui noi fraternamente ci lottiamo, ci amareggiamo, rendiamo a vicenda infelici.

E se c'è un problema centrale che particolarmente riguarda la gente siciliana è proprio questo : il nostro carattere litigioso, irrequieto, anticonformista, disunitivo, ribelle e fratricida, perchè spesso uccide i figli migliori della Sicilia, impedendo loro di manifestarsi, di agire, di vivere. Ma tutti riconosciamo questa tremenda piaga della nostra razza, quando diciamo che « il presepe è magnifico, ma i pastori non valgon nulla ».

Peccato ! Nessuna terra ebbe mai da Dio più munifiche elargizioni di quelle che alla Sicilia furono concesse ; nessuna terra si stende al sole con tanta ricchezza di natura quanta noi ne possediamo. Bella, bellissima Sicilia, dalla perenne primavera, che spargi come da turiboli d'incenso l'odor della tua zagara fiorente ; magnifica Sicilia, che dispieghi magnifici panorami, in tutte le tue rigogliosissime provincie, e che sembrano vere anticipazioni di paradiso ; Sicilia straordinaria, che hai il fuoco di un gigantesco vulcano, il bacio di tre marine, lo splendore del più luminoso sole, la frescura dei boschi e dei monti, la ricchezza delle miniere, la provvidenza delle campagne ; Sicilia bella e ricca, perchè non sei più buona ?

Questo figlio lontano che ti invoca ha già superato ogni umana amarezza, ha depresso ogni rancore, pentito dei suoi errori e perdonando agli altri di cui fu vittima ; t'invoca con dolcezza e serenità, con l'amore e la nostalgia che tutti i figli delle isole conservano nel più profondo del cuore per la patria, e che per noi siciliani consiste in una più forte nostalgia

tutta nostra, tutta speciale, perchè più distiamo dalla cara Sicilia, più ne stimiamo la sconfinata bellezza.

Ma non sola nostalgia della terra ci commuove; bensì l'acuto desiderio della nostra gente, di questa razza siciliana che, nonostante gli innumerevoli difetti, ha doti di eccezionale umanità. Bisogna avvicinare le altre genti, d'Italia o dell'estero, per valutare i pregi altissimi dei siciliani: bisogna conoscere le deficienze degli altri per capire i meriti dei siciliani, per apprezzare l'anima sicula che è certo il maggior dono che Iddio ci abbia dato, perchè infine il Creatore non avrebbe elargita tanta dovizia di terra paradisiaca ad un popolo indegno e vano. No, i siciliani hanno intelligenza e cuore e son degni di ritenersi superiori a molti, inferiori a nessuno.

Fratelli di Sicilia! Mi è caro dirvi « fratelli », dopo il ventennio di farsa tragica in cui siamo stati costretti a chiamarci con la pseudosoldatesca ingiuria di « camerati »; nè certo io vorrei chiamarvi oggi con l'epiteto di moda « compagni ». Noi siamo fratelli, per due massimi vincoli di splendida aristocrazia: l'essere insieme figli di Sicilia, e l'essere stati generati dall'unico Padre che è Dio; nè penso che potremmo ambire a più perfetti vincoli per sentirci veramente fratelli.

E questo sacro vincolo mi dà oggi il diritto di parlarvi; non col tono presuntuoso di un maestro, nè con la soggezione dell'inferiore; ma da fratello vi parlo: io son come voi altri, nè maggiore nè minore, sono uno della famiglia che torna da un lungo e faticoso viaggio e narra le sue esperienze.

E tali mie esperienze, o fratelli, potrebbero forse risparmiarvi molti errori, quelli che io già feci e che vi indico perchè voi non li ripetiate.

Io vi parlo da una meta già conquistata, dalla vetta suprema dove può condurre l'umano cammino: vi parlo da una delle case di Dio dove in dolcissimo rifugio io sono ricoverato.

Secondo lo stile dei mondani, io sarei un vinto, un fallito; ma questa definizione, che io accetto tranquillamente senza nemmeno volerla discutere, vi sia di garanzia: nessuna velleità mi spinge a voi, non ambizione politica, non speranza di lucro, non concorso ad impiego e nem-

meno quello zinzino di successo letterario che guida scrittori e parlatori. E perciò scelgo l'anonimo: non per viltà, nè per fingere umiltà; ma perchè la mia inutile personalità scompaia da questo nostro dialogo: sono le idee che contano, non chi le dica. Dicono le Sacre Scritture: Vi giovi conoscere la verità, non chi l'abbia detta.

Ma se poi volete, per garanzia di ascolto, sapere chi l'abbia detta, per vagliarne l'attendibilità, io vi dirò di avere subito tutti i dolori che la vita può dare ad un uomo, vi dirò che tutte le sofferenze dei siciliani io le conosco, perchè le ho avute nella mia mente, nel mio cuore, nella mia carne, nel mio sangue. Io vi comprendo interamente, perchè da siciliano ho sopportato le ingiustizie, le oppressioni, le mortificazioni, le umiliazioni, le vessazioni, le ingiurie, le incomprensioni, le miserie, i malanni che ci regala il prossimo cattivo; ed in tutti i ceti ho vissuto, e conosco le infamie dei ricchi ed i dolori dei poveri, gli egoismi dei borghesi ed i diritti conculcati del popolo; nulla potreste rivelarmi che io già non sappia, per averlo intensamente vissuto nella mia tormentatissima vita.

Anch'io, per lunghissimi anni, come voi, ho aspettato con sete acre l'ora della riscossa; ma adesso che è venuta, debbo confessarvi che io non sono più per la vendetta, ma per la pace.

La giustizia deve essere compiuta, ma perchè sia veramente giustizia, i giudici devono rinunciare ad ogni soggettività che possa infirmare la serenità del vaglio.

Vedete, fratelli, io mi sono accinto, prima di giudicare gli altri, a giudicare me stesso, e mi sono accorto che io sono stato complice di tutte le nefandezze del mio tempo, con le mie prigrizie, con le mie vigliaccherie, con le mie acquiescenze, con tutte le forme della mia correttezza.

Perchè accusare gli altri di egoismo, se io sono stato massimamente egoista? Perchè accusare ingiusta la legge, se di tale legge mi sono avvalso per le mie personali ripicche? Perchè parlare della corruzione dei tempi, dell'avidità dei guadagni, dell'immoralità generale, se io ho vissuto orgiasticamente in questa corruzione? Se ho speculato più degli altri, se ho sfruttato l'immoralità generale per goderne impunemente?

Mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa. Non c'è altro da dire, ed in ogni colpa altrui, se la controlliamo con acume, vi scopriremo sempre un minimo di nostra complicità, se non addirittura d'averla noi provocata.

Non vi dia fastidio, o fratelli, se il mio linguaggio ha assunto il tono della predica, della paternale, della lezione moraleggiante. Se dobbiamo onestamente cercare insieme la verità, lasciate che io dica la mia verità, in qualunque modo.

Non ditemi poi che io sono un colpevole e voi no: lo siamo tutti, chi più chi meno; risparmiatemi l'incresciosa fatica d'istruirvi un processo.

Ascoltatemi piuttosto, perchè l'ora è purtroppo assai più grave di quanto molti non immaginino; perchè non siamo pervenuti alla fine delle sofferenze; ma siamo rimasti ancora impigliati nell'inizio, e con i nostri continui errori, che non diminuiscono, con le nostre colpe che s'accrescono, il debito aumenta ed il danno su noi incombe maggiore.

Voi v'intrattenete sulle questioni politiche, addebitando agli uomini od ai partiti le cause e gli effetti dei nostri attuali molteplici flagelli; ma con una restrizione mentale accecante, limitate ad una relazione di valori umani il presente conflitto.

Non avete ancora capito che quanto avviene oggi su tutto il mondo non è che un giustissimo castigo di Dio?

Non c'è che un rimedio: tornare a Gesù.

Lasciare subito il male ed intraprendere con amore, con sollecitudine, con fervore il bene, tutto il bene possibile, a riparazione del male commesso.

Direte: Ma noi appunto cerchiamo le vie del bene.

Le vie del bene esistono da secoli in un tracciato che non può fallire, ed hanno valore eterno, e sono segnate nelle leggi di Dio, ed è assurdo cercarle altrove.

Ritornate a Gesù: egli è il maestro di tutte le verità ed il sapientissimo di tutte le politiche. Perchè aggrapparvi ancora ad uomini che per la loro umana fragilità comune ed insopprimibile non vi daranno che disillusioni?

Il ritorno a Gesù non implica il distacco dal mondo, ma il perfe-

zionamento di esso. Gesù è venuto sul mondo per regolare i problemi del mondo. È un errore pensare che la dottrina di Gesù contempra le mistiche asceti e non si curi dei bisogni terreni. Gesù fu invece l'amorosissimo padre e fratello che si occupò con tutta la sua divina tenerezza a sovvenire ai minimi particolari mancamenti delle sue creature. Egli si curò fino all'uomo per redimerlo e sollevarlo e per dargli ogni mezzo materiale e spirituale per vivere.

Il divino Maestro però venne sulla terra essenzialmente a ricordarci che l'uomo vive per un fine altissimo spirituale e quindi i bisogni della materia non sono che una necessità mediana; noi invece oggi abbiamo affidato ogni nostra premura alle conquiste della materialità, e ci siamo immiseriti e nello spirito e nelle cose materiali. Abbiamo perduto tutto, e siamo rimasti intorno alle macerie, a scavare ed a raschiare con le mani, con le unghie e con i denti, per recuperare gli oggetti distrutti. Ed invece dobbiamo alzarci, staccarci dalle macerie, fissare in alto lo sguardo, contemplare la luminosità dei cieli, cercare Dio, tornare a Gesù e seguirlo.

Noi dobbiamo vivere, non vegetare come le piante o abbruttirci come le bestie; dobbiamo ritrovare la poesia della vita, la bellezza degli ideali, l'onestà dell'esistenza, la morale, il bene, l'amore.

Non odiare, ma amare; non distruggere, ma costruire; non imprigionarci, ma liberarci; non morire, ma vivere!

Ed alle donne, alle donne di Sicilia, io mi rivolgo, come a sorelle amatissime, a queste donne che ho sempre portate nella mia memoria e nel mio cuore, con una profonda stima, per il ricordo di tante loro virtù cristiane, per quella rigidezza di costumi che ancora le fa additare come modelli di purezza, per quel sentimento dell'onore e della fedeltà che se in parte è andato perduto, si conserva intatto nella massa del popolo, come il retaggio più nobile della gente siciliana: l'onestà delle sue donne.

Benedette voi, donne siciliane, che pur tra tanto cozzare di sventure, d'infamie e di corrottele, mantenete ancor salda la vostra drittura morale e la vostra saggezza.

Noi cattolici ci inchiniamo cavallerescamente alla donna, perchè in

lei riconosciamo non soltanto il capolavoro della grazia e della bellezza, ma il profumo del più squisito sentimento, la tenerezza femminile che emerge dalla espressione muliebre massima della madre e che ha per sublime modello Maria Santissima.

Che la Vergine Madre di Dio tuteli e guidi sempre le donne di Sicilia, ed a conforto di loro resti il pensiero di tutte le sacre immagini mariane miracolosamente rimaste illese in tante chiese e cappelle distrutte dai tanti, dai troppi bombardamenti, subiti dalla Sicilia, prima e massima pagatrice dei tributi di guerra.

Che il miracolo della Madonna Bella di Palermo sia monito a tutti nella necessità dell'ora, ed ispiri la conversione e la preghiera, perchè soltanto Dio ed i miracoli della Vergine Maria possono salvarci.

Vedete, fratelli: chi oggi scrive questa preghiera alla sua terra è un pazzo; tale fu sempre ritenuto da molti, e tale egli è stato veramente, non proprio per i medesimi motivi onde altri lo ritennero folle, sebbene per avere abbandonato il retto sentiero dell'esistenza che è la strada del Signore.

Ma questo folle è rinsavito, perchè è già nella luce, e vorrebbe, con tutta la tensione d'un'anima fraterna, che su tutti s'irradiasse la luce della saviezza, e specialmente sui siciliani, i quali, a quanto pare, più degli altri l'abbiamo smarrita.

Badate, fratelli, che la follia è un baratro profondissimo ed orribile, dal quale difficilmente ci si salva. Badate che gli errori di oggi, poichè tutte le misure delle colpe sono già colme, potrebbero essere definitivamente fatali. Voi vi giuocate la patria e l'anima con una leggerezza imperdonabile.

Avete molto sofferto e molto ancora soffrite, lo so; ma ciò non dà il diritto alla prevaricazione ed all'assurda ribellione.

Vedete: voi siete in procinto di aberrarvi talmente, sicchè deve essere proprio un pazzo a ricordarvi che per vivere occorre anzitutto la serenità con la saggezza.

Noi non miriamo agli interessi egoistici della Sicilia, perchè del resto è impossibile staccare questa dalla tragedia universale: oggi non

c'è il dramma della Sicilia, ma quello del mondo; insieme bisogna pur viverlo con grande coraggio e con tenace fede. Non si può impiccolire un così gigantesco avvenimento storico, che coinvolge tutto il miliardo e mezzo di vivi che sono sulla terra, non lo si può circoscrivere all'economia di quattro milioni di siciliani, i quali in un momento di folle irrequietezza pensano di cancellare ogni tradizione storica, ogni legge religiosa e di vita, e presumono di far tutto da sè, proprio loro che non sono mai stati capaci di un accordo interno, e che appunto perciò hanno subito una serie infinita ed umiliante di oppressioni straniere.

Ed oggi tutti i popoli del mondo stanno per affratellarsi in un comune desiderio di libertà; ma non dalla violenza nasce la libertà, bensì dalle superiori luci delle menti, dalla nobiltà dei cuori e degli ideali.

Le rivoluzioni della violenza non cancellano i vecchi delitti, ma vi aggiungono i nuovi; la storia di tutte le rivoluzioni dimostra, senza eccezione alcuna, che quelli che scannarono, furono poi scannati. Robespierre ucciderà Danton, ma i nuovi rivoluzionari uccideranno Robespierre.

Ma non siate voi i boia di questa orribile giustizia; ci sono compiti più belli e più alti da abbracciare, e proprio in quest'ora, in apparenza tanto misera, l'eroismo torna di moda e la grande supremazia dello spirito avrà la vittoria finale.

E voi, siciliani, eroi non solo dei Vespri e del '48 e del '60; ma vittoriosi contro le cento tirannie; coraggiosi non di un tempo lontano, ma di ieri, quando sul Grappa, sul Carso, sul Montello, nelle innumerevoli e gloriose battaglie di quella che rimane la Grande Guerra, voi, « valanga che sale » del Generale Cascino, sicilianissimo; voi che avete dato all'Italia il primato del coraggio e della vittoria, non potete essere abbruttiti fino al punto della dimenticanza di voi stessi.

Io parlo oggi a tutti i siciliani. Sono un siciliano qualunque e parlo a tutti i « qualunque » come me, col grido della mia coscienza, col diritto ad un voto di uno del popolo, e che deve essere ascoltato.

Questo discorso non l'ho voluto preparare con una ponderatezza stilistica e con raffinatezza letteraria; è buttato giù così come viene; ho preferito che seguisse la piena del cuore e non una virtù scolastica. E

mentre scrivo, gli argomenti si affollano alla mente, ed io non posso seguirli tutti e molti sfuggono alla trascrizione della penna, traditi dal tempo che dista tra il pensare e lo scrivere.

E sai, o fratello di Sicilia, quali sono gli argomenti affollantisi alla mia memoria? Sono le glorie, le glorie millenarie della Sicilia, di questo grande popolo che educò alla civiltà gli stessi suoi dominatori, trasmettitore di virtù più che non assimilatore.

E tu Palermo, capitale dell'isola, quando fosti conquistata dai Romani, nell'apogeo della loro civiltà, avevi l'anima così forte e tanto alta da imporne il riconoscimento ai tuoi stessi dominatori, che ti concessero il privilegio unico, tra tutte le provincie romane, di avere un tuo Senato, e la sigla è tuttora nello stemma della città; e fosti allora o Palermo, città pari a Roma, perchè come la prima città del mondo eri altissima e civile.

E se per dominazione la Sicilia greca divenne nella parte orientale, Siracusa, la piccola Noto, Agrigento furon città pari ad Atene ed alle maggiori della Magna Grecia; ed Empedocle, siciliano, sarà vanto tra i massimi dei greci.

E se la Corte Sveva trova in Federico un grande principe, è la Sicilia che lo educa e lo sviluppa; ed è in Sicilia che nasce la prima poesia italiana, in Sicilia nasce l'idioma d'Italia, e quando per necessità politiche ed anche per opportunità lessiche il dialetto fiorentino assurgerà a idioma nazionale, è sull'esempio della cultura sicula che si forma la nostra lingua, e sarà Ciullo d'Alcamo e gli altri che daranno a Dante la prima lezione di italianità.

Cercate in tutti i tempi della Sicilia, e troverete sempre anime superiori; guerrieri, poeti, legislatori, filosofi, scienziati, santi; non espressioni sporadiche e singolari, ma rappresentanti della razza, esponenti maggiori delle comuni virtù del popolo.

Ma qui non è campo di sfoggio storico, nè io nè avrei la specifica competenza. Soltanto giova ricordare che la Sicilia non fu mai colonia, cioè in nessuna epoca fu conquistata perchè bisognosa di civili insegnamenti; ma soltanto fu sempre oggetto di conquista per sua innata sven-

tura, desiderata perchè bellissima. Garibaldi la liberò definitivamente, restituendola alla sua madre naturale che è l'Italia, all'antica sorella che è Roma.

I siciliani hanno dato moltissimo all'Italia, con grande generosità, ma noi dobbiamo essere fieri della nostra italianità, perchè l'Italia non è una nazione come le altre: l'Italia è una idea di superamento, l'Italia è la civiltà universale, l'Italia è la Chiesa Cattolica, è un ponte tra la terra e il cielo.

Noi siciliani non fummo mai schiavi, perchè sempre abbiamo scacciato i tiranni, compresi i fascisti; ma se osassimo separarci dal destino dell'Italia, saremmo i vili destinati alla schiavitù.

Oggi il mondo non è travagliato da una guerra, ma da una rivoluzione: non si tratta di stabilire confini politici, ma di riparare a tante ingiustizie ed anacronismi sociali. Oggi si rinnova la società per abbattere gli imperialismi dei popoli e degli individui. Le dittature sono le agonie di una società che muore e che non risorgerà mai più. La lotta è così accanita perchè risolutiva e perchè definitiva deve essere la sistemazione del mondo.

Pensare che un uomo od un partito possa risolvere da solo la crisi è illusione da idioti.

Oggi si formeranno due grandi masse: una guidata dallo spirito del bene e l'altra da quello del male; l'una che vorrà ricomporre il mondo mantenendo nell'uomo l'ideale di una vita ultraterrena, l'altra che alletterà i popoli con la promessa di una immediata felicità.

La felicità materiale è stata sempre lo specchietto delle allodole che tutte le rivoluzioni e le dittature muovono dinanzi gli occhi abbagliati dei popoli; ma nulla di più falso e più pericoloso: le rivoluzioni non affastellano che delitti e cadaveri e non apportano che miserie morali e materiali, se esse non sono animate da un vero ideale che esuli dagli egoismi di parte e dalle avidità grossolane.

Non può esservi benessere materiale se non accompagnato, anzi preceduto, dal benessere spirituale, e questo non può nascere da una lotta di egoismi, ma dagli atti della fratellanza vera.

Fratelli di Sicilia, noi precipitiamo nella schiavitù invocando la libertà, come ieri andavamo verso la disfatta cantando « Vincere » : noi crediamo di disfarci da un giogo, dimenticando che far dipendere la propria autonomia dagli interessi solamente economici, significa rendersi schiavi di quell'economia.

La Sicilia ha moltissimi ed urgentissimi problemi da risolvere ; ma lo assillo più importante è nel ricercare e ritrovare la propria anima cristiana, degna della sua gloriosa tradizione e proiettata verso un avvenire di sane, ragionevoli e sobrie conquiste.

Prima di essere siciliani, dobbiamo essere italiani. L'essere italiano è un privilegio, non un' inferiorità. Se venti anni d'ignominia hanno abbassato il livello degli italiani, siciliani non esclusi, restano al nostro attivo tre millenni di gloria con un patrimonio spirituale unico nella civiltà del mondo e che le malefatte di una banda di briganti non può avere cancellato con le sue vili ribalderie.

Il popolo d'Italia, il vero popolo, è sempre lo stesso, con la sua genialità e col suo immenso cuore, e con la sua illuminata saggezza e con il suo magnifico senso estetico, proteso verso la comprensione di tutti i nobili ideali. Queste non sono parole di retorica, ma constatazioni di realtà.

Il vero popolo italiano è oggi al suo posto di combattimento, in prima linea, e difende onorevolmente la sua terra e la sua anima ; il popolo oggi soffre, ma lavora ; è a lutto, ma ha fede ; è stato dilaniato, ma prega. È ancora sui campi di battaglia, è nelle caserme, e negli'uffici, nelle officine, nelle campagne, nelle miniere ; ed è ancora in ginocchio davanti a Dio, nelle chiese, con la fede di sempre, con l'anima immortale che nella tempesta si temprava e si raddrizza.

Siciliani, fratelli nella patria e nella religione, noi non siamo i contrabbandieri del mercato nero che si slanciano come sciacalli sui deboli, noi non siamo gli speculatori della sventura nazionale, non dobbiamo, non vogliamo, non possiamo esserlo. Non può allettarci la carta variopinta che oggi finge di essere ricchezza ; non può allettarci il guadagno facile e maledetto che si trae col lenocinio sulle nostre donne o con la prostituzione di ogni nostra umana dignità. Nè può allettarci una stupida

vendetta di classe, o la conquista di un predellino politico, che qualunque zampata può far precipitare.

Nè tanto meno, o fratelli siciliani, possiamo conquistare la nostra pace e riconquistare il nostro orgoglio, isolandoci in un separatismo che vuol fingersi aristocratico, ma non è che viltà di mercenari.

Voi oserete abbandonare l'Italia, nostra madre, perchè è povera, perchè è mutilata, perchè è avvilita dalle troppe sventure ? Volete abbandonarla per non difenderla ? Cercate forse una più solida protezione od un più ricco padrone ? O forse questo padrone l'avete già trovato nel ricco borghese che vuole restaurare il regime feudale o borbonico per non restituire ciò che ha rubato ?

Da che volete separarvi ? Dal bene, per fare il male ? Da Dio, per andare col diavolo ?

Un siciliano, Francesco Crispi, disse che la monarchia ci unisce.

La monarchia non va guardata negli uomini che la rappresentano, che sono fallaci perchè uomini, e che passano. La monarchia è un'idea, una sovranità affidata da Dio, una grazia di Dio ed una volontà di popolo.

La monarchia sabauda ha tredici santi in Cielo ed ha avuto quei sovrani che in un miracolo di politica e di coraggio liberarono l'Italia da tutti gli stranieri, unificandola, dandole un'anima, quella meravigliosa anima che è l'italiana.

Fu costretto ad abdicare Carlo Alberto, per le sue debolezze ; ma ricordiamo riconoscenti che questo piccolo re del piccolissimo Piemonte si oppose contro le potenze europee e costruì l'unità italiana, ossia la quarta potenza d'Europa.

Non l'ambizione nè la sete di dominio portò i primi Savoia alla conquista, ma un autentico spirito di libertà, sancito del resto nel monumento di politica che è lo Statuto Albertino, ancor capace oggi di reggere, se rispettato, un popolo evoluto e libero. Ricordiamo riconoscenti che quando Massimo D'Azeglio ebbe un abboccamento con Carlo Alberto per sollecitarlo alla riscossa, il re gli rispose che « al momento opportuno egli, i suoi figli, le loro vite, il tesoro, l'esercito, tutto sarebbe stato offerto alla causa dell'Italia ». E questo spirito non fu certo smen-

tito dai fatti; e lo confermò con la sua opera Vittorio Emanuele II, il quale ebbe l'arduo compito di perfezionare e realizzare definitivamente l'Italia; nè da nessun Savoia fu mai smentito, presenti i nostri principi in tutte le guerre fino al '14, presenti oggi nell'olocausto di Amedeo Duca d'Aosta.

La formazione dei sovrani non è un arrivismo improvviso; ma una vera ed aristocratica raffinatezza che ne prepara la perfezione, in un processo educativo e formativo, lento e complesso, che ottiene risultati assoluti, e che la follia di un degenerare non può smentire.

Io grido che gli uomini son tutti fratelli e riconosco la universale uguaglianza; ma non ho la pretesa aberrante di disconoscere che c'è una lunghissima scala di valori morali che separa e differenzia gli uomini tra di loro, e se non vi sono convenzionali caste di privilegio, vi sono tuttavia speciali ambienti che formano creature speciali; così troverete nelle reggie la regalità, espressione di nobiltà più adatta al governo, e la monarchia britannica che regge le sorti di tre quarti del mondo ne è una luminosa manifestazione.

In un poema, scritto da un poeta siciliano finito in un manicomio, e che tuttavia lasciò un ricordo della genialità dell'autore, in quel poema dove è cantata la Rivoluzione Francese, c'è un tratto che oggi va riferito, perchè pieno di attualità. Maria Antonietta, l'ultima regina di Francia, è condotta al patibolo. Passa la carretta dov'è la regina, ancora bella ed altera, ed un popolano con cavalleresca riverenza a lei, dice il poeta, « s'inchina, innamorato della sua regina ». È la regalità affascinante gli stessi rivoluzionari. Certo Maria Antonietta e Luigi XVI non furono grandi sovrani, ma avevano maggiore bellezza che non i despoti della rivoluzione, assetati di sangue e rinnegatori di Dio.

Non è progredire lo svincolarsi dalle tradizioni ed il ribellarsi al passato; il progresso consiste invece nel correggere gli errori e nel perfezionare quanto del passato esiste ancora di bello e di buono.

Oggi la Sicilia si agita e ritorna la mafia. Ebbene io mi rivolgo ai mafiosi.

In un famoso processo di cinquant'anni or sono, fu invitato un grande

siciliano, Giuseppe Pitrè, il folclorista, lo scienziato che con tanto amore, attraverso gli usi ed i costumi popolari, penetrò nell'anima della Sicilia, e fu invitato per dare un giudizio sulla mafia.

Ed egli espose che nel dialetto parlato la parola « mafia » ha un senso buono, e si dice « un'piru mafusu » per significare « un bell'albero di pero ».

Ed un altro grande siciliano, Vittorio Emanuele Orlando, il Presidente della Vittoria, in un famoso discorso tenuto a Palermo subito dopo la Grande Guerra, disse che « egli era orgoglioso di essere mafioso, se per mafia s'intendeva quella fiera e prettamente siciliana respingente ogni viltà e che era sempre pronta a tutelare il debole ed a rischiare la vita per la giustizia e per l'onore ».

Se mafia è il sentimento dell'onore, così vivo nei siciliani, tutta la Sicilia morale è mafiosa; ed a questi mafiosi che hanno il senso dell'onore e del coraggio, io mi rivolgo.

Ma non concedo allora che si chiamino mafiosi i grassatori che assaltano le diligenze degli inermi; i vili che sparano sugli innocenti, nascondendosi dietro i muri; gli abigeatari che hanno creato un delitto, imprimendovi il marchio della nostra regione; non posso tollerare che si chiami mafia la risorta delinquenza e che il crimine si confonda alla politica, e che il teppista si vesta da eroe o da vittima.

La Sicilia non deve essere difesa dai ladri e dagli assassini, e tanto meno deve essere guidata da costoro. E non mi si dia a divedere che simile genia costituisca la rappresentanza dell'attuale anima siciliana.

Fratelli, io non oso supporre che la vostra decadenza sia pervenuta a tal punto; mi è troppo vicino il ricordo della mia gente; ho frequenti contatti con siciliani d'ogni ceto, e so quale altezza di sentimenti vibri tuttora nei cuori dei figli di Sicilia.

Ci sono molti problemi da risolvere, è vero; ma certo nè la violenza criminale nè la facondia parolosa dei troppi capipartiti potrà essere mezzo di efficacia risolutiva. Esponiamo invece con serenità quali siano i problemi più gravi ed immediati.

Anzitutto il problema morale.

Non può esserci civiltà dove i principi spirituali non sovrastino su tutto.

Il problema economico è gravissimo ed urgentissimo; non può risolversi togliendo la ricchezza, abolendo la proprietà, nè con l'inflazione, nè con la svalutazione e nemmeno col sistema contrario della sopravvalutazione.

Bisogna lavorare intensamente e ricostruire.

Tutte le classi sociali debbono unirsi ed aiutarsi vicendevolmente nell'assolvere il doveroso compito.

Ricostruire, non distruggere. E creare nuove costruzioni.

Sarebbe tempo che fiorissero le molte industrie che la Sicilia può alimentare, e sorgessero con capitali siciliani, liberandoci dalla schiavitù economica dei settentrionali, o peggio degli stranieri.

Infinite sono le risorse che la Sicilia offre nei tre regni della natura e che si trovano tuttora ad uno stato di verginità primitiva; occorre creare un importante gruppo finanziario che renda la produzione siciliana economicamente autonoma. Noi non dobbiamo togliere i patrimoni ai ricchi; ma obbligarli ad impiegare proficuamente il loro sterile denaro nelle nostre imprese industriali.

Se parliamo di un'autonomia di produzione, non intendiamo affatto affermare che la Sicilia possa pertanto vivere avulsa dagli scambi nazionali ed internazionali, ed anzi affermiamo che ciò costituisce una necessità di rapporti, in un problema che è pure di primissimo piano.

Il problema agrario poi, sebbene in parte risolto con le sagge conduzioni, deve essere intensificato, obbligando tutti i proprietari terrieri a parteciparvi. E bisogna anzitutto elevare il concetto della proprietà ad una più equa giustizia: il contadino che lavora la terra è un collaboratore del capitalista ed ha diritto di partecipare ai godimenti che la produzione procura. Ed in proposito mi piace ricordarvi che la prima mezzadria venne offerta da un prelado dell'Italia meridionale: l'Arcivescovo Gaspare Dal Fosso, nel 1575, a Reggio Calabria, concesse duecento quattronate di terre della Mensa Arcivescovile a trentadue famiglie per coltivarle, con l'obbligo di corrispondere alla Mensa il terzo dei frutti.

Capitale e lavoro, dicevo, non debbono combattersi, ma unirsi, associarsi e senza che alcuna delle due parti usi frode o violenza per sopraffare l'altra.

Il lavoratore di qualsiasi sfera, funzionario, impiegato, operaio, contadino deve essere rispettato nella sua grande dignità e retribuito con stipendi o salari che siano sufficienti a procurargli una vita senza stenti e senza umiliazioni.

Ci sono molti partiti che si prefiggono di realizzare tali programmi. D'accordo.

Anche il fascismo enunciò molti programmi, molte opere fece e moltissime ne disfece. Ed il processo al fascismo può esser fatto in brevissime accuse: costituiva un regime, piuttosto tragicomico, in cui fingendo un grande amor di prossimo si amministrava il patrimonio collettivo a beneficio degli amministratori e a danno degli amministrati.

Purtroppo il fascismo ha lasciato, fra le tante tristi eredità, la peggiore: il desiderio di molti arrivisti a ripetere, sotto altre forme, il piacevole giuoco. Ciò non deve assolutamente ripetersi.

Molti sono i partiti, bellissimi i programmi: nessuna la garanzia di efficaci applicazioni.

Intanto sul mondo è avvenuta una rivoluzione che non è parodistica come quella del fascismo o dell'emulo nazismo; è la rivoluzione dei soviet, fenomeno importante così da essere scomunicato dalla Santa Sede.

Il comunismo è l'eccesso di una reazione che ha trasformato le vittime in prevaricatori. Gli errori fondamentali ed insopprimibili del comunismo sono i seguenti: l'abolizione del sentimento religioso nel governo dello stato: la circoscrizione dei problemi umani alle conquiste materiali ed economiche; la soppressione della ricchezza; la statizzazione dell'iniziativa privata.

Volere annullare le leggi della natura e di Dio è il più profondo assurdo che si possa immaginare.

Credo che i siciliani, intelligentissimi come sono, hanno troppo buon senso per non farsi suggestionare dalle chimere del comunismo e ne vedano la sostanziale manchevolezza.

Al comunismo si oppongono le democrazie, e più d'ogni altra quella cristiana.

Questa forma il partito di maggiore affidamento, perchè segue l'infallibile dottrina di Cristo, la sola che insegna a vivere nella verità; ma occorrono non soltanto uomini di fede, bensì e soprattutto di azione.

Fratelli di Sicilia, è necessario riformarsi spiritualmente.

Per venti anni vi è stato detto che bisognava credere, obbedire, combattere. Ed ora con altre parole vi si ripeterà, da ogni partito, che bisogna credere, obbedire, combattere. Del resto è impossibile vivere senza una fede, senza una disciplina e senza una lotta; ma bisogna aver fede nella verità, obbedire ad un giusto comando, e combattere per un ideale di bellezza e di giustizia.

Quale sarà il nostro avvenire? È questa la domanda che ci tormenta.

L'avvenire della Sicilia è quello dell'Italia, e per legge di Dio sarà il miglior destino; con molti sacrifici, perchè non può esservi vera conquista che non implichino la prova dell'ardimento e della virtù.

Noi di Sicilia serbiamo però un sottile rancore verso i nostri fratelli peninsulari, perchè spesso ne siamo stati derisi e vilipesi: c'è molta esagerazione in ciò, ma il nostro risentimento può essere in parte giustificato: siamo stati svalutati e dagli stranieri e dai nostri stessi connazionali.

Qui è coscenzioso attribuirne la colpa a noi stessi.

Siamo stati i peggiori degnatori della Sicilia: siamo stati noi a portare in giro il dileggio di noi stessi; in nessun popolo esiste il fenomeno della autodenigrazione: soltanto nei siciliani. È la nostra maledettissima mania di andare a lavare i nostri panni sudici fuori di casa; è la superbia di voler far credere agli altri che ognuno di noi sia un siciliano di eccezione, esente dai difetti generali, e ci rendiamo accusatori per liberarci dalla possibilità delle imputazioni, senza capire che questo nostro antipaticissimo atteggiamento antipatriottico aumenta semmai il cattivo pregiudizio sul nostro conto e specificatamente sul denigratore dei corregionali.

Sarebbe preferibile che noi accusassimo i nostri non pochi difetti tra di noi, cercando di emendarcene reciprocamente, piuttosto che immi-

serirci nei vani e sterili pettegolezzi; sarebbe tempo che noi orientassimo le nostre menti non più alla sofferenza delle oziose recriminazioni, ma ad un'attività operosa e costante protesa verso realizzazioni concrete ed azioni conclusive di bene.

Questa nostra magnifica Sicilia italiana ha tutte le risorse per risollevarsi in un avvenire radioso; le manca soltanto la buona volontà dei suoi figli.

Noi dobbiamo liberarci da noi stessi e di noi stessi; dobbiamo vincere tutti i secolari difetti che sempre diabolicamente ostacolarono le nostre ascensioni: in gran parte tali deficienze non sono nemmeno nostre, ma provengono dal retaggio straniero dei nostri dominatori.

Liberiamoci dallo spagnolismo che ci irrigidisce in una superbia antisociale, per cui presumiamo di esser « nobili » a differenza di altri fratelli che sarebbero « plebei », e ci fa ritenere che il lavorare sia un abbassamento di dignità.

Liberiamoci dall'araba diffidenza verso il prossimo; occorre più comprensione delle altrui sofferenze e meno egoismi. Liberiamoci dalla greca avarizia: meno grettezza e più amore fra di noi. Bisogna volersi bene con slancio siciliano, chè noi di magnifici slanci siamo capaci.

L'attuale governatore di Roma, il Principe Doria Panphili, prospettando i problemi ed i programmi della resurrezione di Roma, concludeva con questo invito ai romani: Volemos bene!

Siciliani! Bisogna unirsi, non separarsi! Non tendere agli odi ed alle vendette e neanche alle antipatie; ma donarsi alla fratellanza cristiana; non alla fredda filantropia, ma alla fervida carità.

Non la « omerà » che nasconde il delitto e protegge il criminale; ma l'onesta lega dei galantuomini, l'unione dei lavoratori, l'armonia dei siciliani tutti.

Disse Nunzio Nasi al Parlamento che l'Italia cominciava dall'estremo lembo della Sicilia. È vero: per i nostri sacrifici, per quello che abbiamo regalato alla Madre Patria, per la nostra storia, per la nostra cultura, per la nostra intelligenza, per la nostra laboriosità, per l'onestà

delle nostre donne, per la frugalità del nostro popolo, per tanti meriti noi abbiamo il diritto di ritenerci i migliori figli d'Italia.

Ma è necessario fare rifulgere i nostri meriti agli occhi dei fratelli connazionali, celando i nostri difetti ed emendandocene.

Riformarsi moralmente, snobbare la mente da tutte le idee oscure, aver fede in noi e nei siciliani, imporsi dignitosamente al rispetto, combattere inermi con la forza suprema della ragione e della virtù.

Guardare in alto, sempre più in su, invocare la protezione dei Santi e delle Sante di Sicilia; ripetere le gesta dei nostri martiri e dei nostri grandi, essere insomma cristiani.

Lavorare intensamente; far produrre interamente i tesori della nostra natura; e più che i beni materiali, sviluppare quelli dell'ingegno e dell'anima; essere buoni ed onesti. Ed amare la vita ed i fratelli.

È un programma semplice e stravecchio, direte. È proprio così; ma la nostra felicità è racchiusa in questa sintesi.

Non è necessario iscriversi a nessun partito: basta esser cristiani.

Se però il dovere ci chiamasse ad assumere un preciso atteggiamento politico, perchè un momento grave della patria potrebbe chiedere l'intervento di tutti, l'assentarsi sarebbe diserzione, ed allora noi siciliani dovremo esser pronti a tutto con l'Italia e con la legge di Cristo e con la Chiesa Cattolica.

Resistere ad ogni tentazione, ad ogni falso allettamento, ad ogni corruzione, ad ogni debolezza della nostra miseria umana.

Riferirò le parole di un combattente, italiano di Sicilia, che partiva per la guerra:

« Io combatto per l'Italia. Il rischio della mia vita non ha importanza. Importa soltanto che la mia Patria vinca ».

La Patria non ha vinto. Ma non ha perduto, perchè ancora combatte.

E noi siciliani dobbiamo ancora combattere da italiani, sacrificandoci nel supremo sforzo, e chiedendo luce e consiglio ed energia unicamente a Dio.